★ A.N.P.I.

CRONACHE della RESISTENZA

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. in attesa di registrazione Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale - 70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel e Fax 0543.28042 - email: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l - Bertinoro (FC)

Marzo-Aprile 2016 - Numero 2

DIFENDIAMOLA!

Verso il
16° Congresso Nazionale ANPI
Rimini
12-15 maggio 2016

La posizione dell'ANPI sui quesiti referendari relativi alla riforma del Senato ed alla legge elettorale

di Carlo Sarpieri

Il Comitato Nazionale dell'Anpi, nella seduta del 21 gennaio scorso, ha discusso ampiamente e serenamente sul tema dei referendum sulla riforma del Senato e sulla legge elettorale richiamando alla coerenza con tutto quanto l'Associazione aveva sostenuto, a partire dal Convegno del 31 marzo 2014, al Teatro Eliseo di Roma, e tenendo conto dei problemi concreti che pure si pongono quando si tratta di affrontare una battaglia certamente complessa in concomitanza con la campagna congressuale.

La pacatezza con cui sono stati affrontati i vari problemi ha consentito di giungere ad una decisione quasi unanime (venti voti favorevoli e tre astensioni) sulla proposta avanzata dal Presidente Smuraglia, a nome di tutta la Segreteria, di aderire al Comitato per il NO alla riforma del Senato ed al SI sui quesiti referendari volti a correggere la legge elettorale al fine di garantire una vera rappresentanza e partecipazione dei cittadini.

La decisione del Comitato Nazionale è stata, peraltro, accompagnata da alcune "condizioni" con pieno accordo di tutti.

L'Anpi deve aderire alla campagna referendaria con la sua autonomia e le sue bandiere, nel senso che essa ha una posizione sua e la renderà chiara ed evidente in ogni occasione. Per esempio, l'Anpi non accetterà di porre la questione in termini politico-partitico né si farà trascinare sul terreno dei "plebisciti" essendo netta la convinzione che queste due leggi non sono solo sbagliate ma sono tali da stravolgere linee portanti, principi e valori chiaramente espressi dalla Carta Costituzionale.

L'Anpi dunque si batterà perché queste leggi non passino nella certezza che l'obiettivo di correggere il "bicameralismo perfetto" si potrebbe raggiungere in qualsiasi momento, con facilità e con rapidità stando all'interno delle linee di fondo della Costituzione.

Il gruppo dirigente dell'Anpi è dunque impegnato a rispettare le decisioni del Comitato Nazionale così come dovrà rispettare chi ha un'opinione diversa la quale potrà esprimersi nel voto escludendo iniziative contrastanti con la linea adottato dal massimo organo dirigente.

Adesso bisogna organizzarsi per condurre una campagna di informazione sui guasti che queste cosiddette riforma produrrebbero e poi per raccogliere le firme per il referendum.

La nostra adesione ai Comitati deve essere decisa dopo un'opportuna verifica sulla consistenza e composizione degli stessi e soprattutto essa non può essere considerata un'appendice.

Sarà dunque necessario un confronto prima di decidere la nostra adesione che verifichi la linea che si intende seguire e le modalità con le quali si intende costruire un rapporto con i cittadini convinti come siamo che senza una grande apertura non si possa raggiungere il risultato che vogliamo.

Dobbiamo quindi attrezzarci per affrontare un dibattito ampio e diffuso, che non può essere affidato solo ai giuristi, ma che deve essere in grado di dare risposte chiare ai cittadini, di superare incertezze e dubbi di chi poco conosce e di chi si lascia più facilmente influenzare dalla tesi secondo cui queste riforme sono la soluzione di tutti i mali dell'Italia.▪

Un monumento per Valdonetto

Il 16 aprile 1944, durante il "grande rastrellamento", in località Valdonetto di Premilcuore, 10 giovani che tentavano di raggiungere le formazioni partigiane furono barbaramente assassinati da una formazione di militi fascisti italiani. Si tratta di uno degli episodi più drammatici della vicenda storica della Resistenza in Romagna eppure quasi dimenticato: ci siamo chiesti perché e abbiamo scoperto che questo succede soprattutto quando gli autori materiali di un eccidio così barbaro sono fascisti italiani... Ma ci siamo anche detti che non era giusto dimenticare e che occorreva fare qualcosa per ricordare e onorare la memoria dei caduti. E ci siamo accorti che, molti anni fa, era stato posto un cippo nel luogo dell'eccidio, un luogo diventato ormai inaccessibile per via di movimenti franosi e terreni incolti.

Dopo aver avviato contatti con l'Amministrazione comunale di Premilcuore e con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena si è convenuto sull'opportunità di ricostruire il cippo lungo la strada provinciale del Rabbi, in località Valdonetto, con un intervento il cui costo si aggira intorno ai duemila euro. Si tratta di una cifra impegnativa che può essere sostenuta solo con la partecipazione ed il contributo dei nostri iscritti.

A nome del Comitato Provinciale dell'ANPI facciamo appello agli antifascisti e a tutti coloro che credono nel valore della memoria a partecipare alla sottoscrizione inviando il loro contributo all'ANPI di Forlì-Cesena secondo le seguenti modalità:

• Versamento diretto presso il nostro ufficio ANPI in via Albicini 25 a Forlì

• Versamento tramite bonifico su c/c:

ANPI COMITATO
PROVINCIALE FORLI'-CESENA
Via Albicini, 25 - 47521 Forlì

Banca UNIPOL Forlì
IBAN:
IT18G0312713200000000003432

CAUSALE:
Sottoscrizione a favore progetto "Lapide Valdonetto"

La lapide riporterà le seguente incisione

PARTIGIANI FUCILATI IL 16.4.44
DA MILITI FASCISTI DURANTE IL
"GRANDE RASTRELLAMENTO D'APRILE"
IN LOCALITÀ VALDONETTO
BENASSI PRIMO, RIMINI, A.25
CASTELLUCCI DOMENICO, S.SOFIA, A.19
FERRI LEONE FRANCO, AREZZO, A.21
GRASSI ARSANO, MELDOLA, A.23
LIPPI TONINO, MELDOLA, A.21
PIANCASTELLI GUELFO, CIVITELLA DI R, A.32
PIRELLI LUIGI, CIVITELLA DI R, A.20
ROSETTI URBANO, CIVITELLA DI R, A.21
SINTONI GIULIO, RUSSI, A.19
IGNOTO

Sommario

» *Editoriale* 2
» *Stoppa* 4
» *Jazz in time* 8
» *Contro il Neofascismo e l'indifferenza chiediamo con forza il rispetto delle leggi* 10
» *Sacralità laiche* 11
» *Una eroica combattente nella guerra civile spagnola: una donna* 12
» *Umberto, la lettura e la Costituzione* 15
» *Un grido di ribelllione e un inno alla vita e alla libertà di un intero popolo perseguitato* 15
» *Mario Vespignani, direttore di Cronache In memoria del nostro partigiano* 19
» *Ricordi e sottoscrizioni* 19

Cronache della Resistenza
Redazione: Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirella Menghetti, Rosalba Navarra, Lodovico Zanetti• Segretario redazione: Ivan Vuocolo• Grafica: Mirko Catozzi, Ivan Fantini• Coordinatore redazione/segreteria ANPI: Furio Kobau. Chiuso in redazione il 29/02/2016

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena
Via Albicini 25 - 47121 Forlì
Tel. 0543 28042
E-mail: forlicesena@anpi.it
Orari di apertura:
Mercoledì 9:00 - 12:30
Venerdì 9:00 - 12:30

ANPI Sezione di Cesena
C.so G. Sozzi n. 98 (Barriera)
47521 Cesena
Tel. 0547 610566
E-mail: anpicesena@yahoo.it
Orari di apertura:
Lun 15:30-18:30
Mar Mer Gio Sab: 9:00 - 12:00

Stoppa

a cura di Liviana Rossi

STOPPA è il nome di battaglia di Guido Buscherini, primo partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi morto fra il 5 e il 6 di febbraio 1944 per le gravi ferite riportate in combattimento durante l'attacco alla Caserma della Guardia Nazionale Repubblicana di Premilcuore. La sua morte eroica fu di esempio e di incitamento per tutti quei giovani partigiani che, come lui, avevano scelto di combattere per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione tedesca.

Guido Buscherini era nato a Santa Sofia il 17 luglio 1920, in una numerosa famiglia di braccianti composta da otto fratelli: cinque maschi e tre femmine. Lo avevano soprannominato Stoppa perché aveva i capelli biondo platino, così chiari da essere simili al colore bianco della stoppa.

Chiamato alle armi nel 1940 aveva prestato servizio militare dapprima in Jugoslavia e poi in Russia, sul fronte del Don, con il 6° Reggimento Bersaglieri. Rimpatriato per motivi di salute fu ricoverato presso l'ospedale militare di Chioggia.

L'8 settembre del 1943, quando fu dato l'annuncio alla radio dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, Stoppa era ancora degente in ospedale. In quei giorni gli italiani festeggiarono nelle piazze la fine della guerra, ma non sarà così. Gli eventi precipitarono subito: il Re, Badoglio e lo Stato Maggiore lasciarono l'esercito senza ordini e in preda al panico, abbandonarono Roma e fuggirono a Brindisi per mettersi sotto la protezione degli Alleati. L'esercito, abbandonato a se stesso si sfaldò. I tedeschi, che avevano occupato Roma e il Centro-Nord, iniziarono una repressione durissima contro i militari e i civili. Molti militari, sbandati, fuggirono, cercarono di raggiungere le proprie case aiutati da civili italiani che, rischiando la vita, fornirono loro assistenza e abiti civili.

Anche Stoppa abbandonò l'ospedale e in pochi giorni raggiunge Santa Sofia.

Nell'Italia occupata dalle truppe tedesche, come era già avvenuto in tutti i paesi occupati dai nazisti o dai fascisti, sorse la Resistenza armata. Ad iniziarla furono gruppi di soldati saliti in montagna e militanti dei partiti antifascisti che, fin dal 9 settembre 1943, costituirono i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) per conquistare la democrazia e fare tornare l'Italia una nazione libera.

Dopo l'8 settembre, nel nostro Appennino, cominciarono a costituirsi i primi nuclei di partigiani, organizzati in brigate e distaccamenti, costituiti da ex carabinieri, ex soldati, antifascisti, giovani provenienti dalla nostra provincia e da

Buscherini Guido (Stoppa), partigiano combattente dell'8ª Brigata Garibaldi Romagna – Medaglia d'argento al Valor Militare

Partigiani della vallata del Bidente

diverse regioni e che, solo nella primavera del 1944, formeranno la Brigata Garibaldi Romagna.
In quel periodo a Santa Sofia furono numerosi i giovani che scelsero di collaborare o di diventare partigiani, fra questi anche Stoppa.
Dal mese di ottobre al mese di dicembre del 1943 Stoppa fece la staffetta insieme a due amici Harlem (Biserni Domenico) e Dinola (Lotti Aldo) ed è proprio Dinola che racconta quest'esperienza nel suo diario intitolato "Di monte in monte. Dall'Albania a Strabatenza" (Santa Sofia, 2008).
«[...] I primi nuclei dell'8ª Brigata Garibaldi si posizionarono nel territorio di Celle – Pian del Grado, a ridosso della foresta di Campigna. Il sottoscritto, Harlem e Stoppa, da ottobre a dicembre del 1943 ci trasformammo in staffette per conto del Comitato di Liberazione Nazionale. Portavamo ordini scritti e viveri, medicinali, scarpe, armi e vestiti ai partigiani di Libero. Giungevamo a Pian del Grado passando per le "Ripe Toscane" e a Biserno, al podere Vertorta dove oltre al comandante c'erano Aldo Sansavini (Dick), Sante Fabbri (Maciste), Foietta Ermanno e il russo Sergeij Sorokin, con altri partigiani. [...].»
Il ruolo di staffetta è molto pericoloso, richiede coraggio, capacità di fingere e abilità nel sapersi organizzare una doppia vita, quella normale di tutti i giorni e quella delle azioni clandestine, sapendo che, se si viene scoperti e catturati, si rischiano la tortura e la fucilazione.
Continua Dinola nel suo racconto: «[...] Il gioco si era fatto pericoloso. La milizia a Santa Sofia si era notevolmente rafforzata e controllava Santa Sofia, i movimenti del nostro gruppo erano seguiti, eravamo di fatto scoperti quindi ai primi di gennaio del 1944 decidemmo di compiere la scelta fino in fondo e di entrare in brigata. [...]».
Il 17 gennaio 1944 Stoppa raggiunse Pian del Grado e si unì alla Brigata che aveva come Comandante Libero, ex ufficiale dell'esercito, e come commissario politico Paolo (Guglielmo Marconi di Rimini).
Quando, verso la fine di gennaio, si diffuse la notizia che Silvio Corbari, alla guida di un gruppo di partigiani, aveva occupato Tredozio (località appenninica dell'alto faentino) e vi aveva stabilito un presidio, il Comando della Brigata decise di incontrarlo per discutere un piano militare ed una condotta politica unitaria.
Per questo incontro venne scelto il commissario politico Paolo. Il gruppo della Brigata che si recò a Tredozio per prendere contatti con Corbari era composto essenzialmente da giovani di Santa Sofia e Galeata, suddivisi in due squadre comandate rispettivamente da Dinola e da Tom (Rodolfo Collinelli), mentre la sezione mitraglieri era comandata da Stoppa.
Dopo due giorni di marcia, gli uomini di Paolo, attraversando la strada del Muraglione, giunsero in vista di Tredozio, si fermarono alla villa del Podestà dal quale appresero che i tedeschi avevano riconquistato il paese e fatto prigionieri alcuni partigiani. L'incontro con Corbari, in ritirata verso le sorgenti del Samoggia, avvenne nei dintorni di Tredozio.
Il colloquio fu breve, Corbari senza discutere rifiutò di unirsi alla brigata e disse che voleva restare autonomo.
«[...] Fallito lo scopo della missione non restava che la via del ritorno alla base, ma prima era necessario fare qualcosa per i prigionieri e per i detenuti che si trovavano nel carcere di Forlì. Si stabilì di attaccare la caserma della milizia di Premilcuore e di sequestrare donna

Partigiani di Cusercoli e Voltre ripresi a Pieve di Rivoschio

Edvige (sorella di Mussolini) che risiedeva nel paese, per trattare in seguito lo scambio dei nostri prigionieri politici. A San Benedetto dell'Alpe in casa del parroco si stabilì un piano d'attacco.
All'imbrunire il distaccamento, partendo, salutò il parroco e gli venne lasciato un fucile da caccia quale ricordo. La conoscenza della città, completata dallo studio su di una cartina topografica, rese facile la dislocazione degli uomini. Un gruppo composto di cinque partigiani ebbe l'incarico di tagliare i fili telefonici per isolare il paese, un altro gruppo doveva occupare l'ufficio postale. Ancora sei partigiani dovevano prelevare il segretario comunale e recarsi in Comune per appropriarsi delle carte d'identità, dei timbri e distruggere le carte dell'ufficio leva.
Altri dieci uomini dovevano bloccare la strada che collega con Forlì per impedire che giungessero rinforzi ed anche per impedire che uscisse gente dal paese.
Dinola con altri tre uomini doveva recarsi a prelevare donna Edvige. Il comandante Willy col resto degli uomini doveva attaccare la caserma, mentre Paolo con quattro staffette rimaneva in piazza per mantenere i collegamenti con tutti gli uomini.
L'attacco avvenne alle ore 20 del 5 febbraio 1944 e fin dall'inizio Premilcuore sembrava un inferno di fuoco, tanto più che la milizia, appoggiata dai carabinieri, opponeva una forte resistenza. I ripetuti attacchi furono vani.
I partigiani che avevano il compito (in base ad un elenco fornito) di giustiziare quei tre o quattro fascisti traditori, riuscirono a scovare solo un collaboratore dei tedeschi che rimase ferito mentre fuggiva. Edvige Mussolini era irreperibile: il giorno prima era partita per Firenze. Da circa tre ore si combatteva intorno la caserma; da parte nostra avevamo due feriti, uno dei quali grave, il nostro capomitragliere Stoppa. Dei militi fascsisti e dei carabinieri non conoscevamo le perdite, ma il rallentare del fuoco lasciava supporre che si trovassero in difficoltà. Ormai ci preoccupava l'arrivo dei rinforzi fascisti. Bisognava riorganizzarci su altre posizioni per un probabile obbligato ripiegamento. Paolo prese contatto per telefono con il comandante del presidio della milizia e propose una tregua di un quarto d'ora per raccogliere i feriti da ambo le parti.
I fascisti accettarono. Raccogliemmo i nostri feriti, passata la tregua riprese da parte nostra la lotta più accanita di prima, maggiormente tranquilli per avere spostato gli uomini, i quali non erano più esposti al fuoco come all'inizio, ma in condizioni di affrontare qualsiasi rinforzo, avendo libera, per ogni evenienza, la strada della ritirata. All'entrata del paese i nostri posti di blocco combattevano contro i rinforzi giunti da Forlì. Ormai spuntava l'alba del 6 febbraio ed il permanere ancora significava rischiare la vita degli uomini. I feriti furono caricati sui muli. Il nostro Stoppa in condizioni gravi non poteva essere caricato sul mulo e venne adagiato su una barella rudimentale confezionata con rami e trasportato a braccia.
In silenzio la carovana si mise in cammino sui monti della Fratta, quasi impraticabili per le forti gelate. Bisogna-

Premilcuore, Venerdì 5 febbraio 2016. L'Anpi di Santa Sofia, l'Anpi di Galeata, gli studenti e le insegnanti dell'Istituto Comprensivo di Premilcuore ed i familiari di "Stoppa", dopo la commemorazione, davanti al monumento che lo ricorda, nel luogo stesso in cui cadde il 5 febbraio 1944.

va raggiungere la base passando per il Corniolo.
Una voce si propagò: era successo qualcosa. La colonna si fermò.
Stoppa era morto! Ci fermammo nella prima casa di un contadino. In quel tugurio regnava la miseria e la desolazione. Lì viveva un padre con cinque figli piccoli, senza la mamma che avevano perduta dieci giorni prima.
Parlammo col capofamiglia, lo mettemmo al corrente della nostra decisione. Gli lasciammo lire cinquemila per le prime spese dei funerali, assicurandogli che nella stessa giornata i famigliari del caduto sarebbero venuti a prelevare la salma. Alcuni compagni si asciugavano le lacrime, altri espressero il desiderio di ricondurlo alla nostra base. Le esigenze di sicurezza ci imposero di abbandonare quello che avremmo voluto assieme a noi. Alcuni lo baciarono! Quel volto cereo che alcune ore prima era esuberante di giovinezza, era lì, immobile, sulla barella. Fu il primo caduto della brigata. Dopo un'altra breve tappa sulla Fratta rientrammo alla base col grande dolore di tutti noi per la perdita di Stoppa. Il nostro primo dovere fu di far conoscere alla famiglia del caduto la grave notizia e di fare tutto secondo le loro volontà ed il Comando avrebbe pensato alle spese.
Chi era Stoppa. Buscherini Guido, nato a Santa Sofia di Romagna il 17 luglio 1920, di famiglia operaia. Conobbe tutte le difficoltà economiche così diffuse in mezzo agli operai e braccianti dei paesi dell'alta montagna. Il fascismo non aveva trovato in questo giovane un seguace, ma un acerrimo nemico. Abbandonato l'esercito si arruolò fra i primi nella brigata partigiana, dimostrando doti non comuni di combattente. Aveva in brigata funzioni di capomitragliere, era buono e di carattere socievole. Il suo sacrificio fu di esempio e incitamento alla lotta per tutti i partigiani che, spesso, con un canto melanconico, cantavano la canzone d'addio a lui dedicata. Ora riposa nel cimitero del suo paese (S. Sofia). [...]» [Testimonianza tratta da: Guglielmo Marconi Paolo, "Vita e ricordi sull'8ª Brigata Romagna" a cura di Dino Mengozzi. Maggioli Editore. Rimini, 1984].
Gli ultimi giorni di vita di Stoppa sono raccontati anche dall'amico Aldo Lotti, Dinola, sempre nel suo diario "Di monte in monte. Dall'Albania a Strabatenza":
«[...] Ma torniamo ai fatti, ai primi di febbraio 1944. Con due squadre di circa trenta uomini, comandate da Tom e Paolo, partimmo per la Valle del Tramazzo per incontrarci con Silvio Corbari e convincerlo ad unirsi a noi con i suoi uomini. Fu un incontro rapido, Corbari e Iris Versari non scesero nemmeno da cavallo perché i tedeschi avevano da poche ore riconquistato Tredozio, occupata dalla banda Corbari, che vi aveva costruito una specie di repubblica autonoma, ed erano nei paraggi. Corbari rifiutò di unirsi a noi, voleva restare autonomo. Riprendemmo subito la via del ritorno. Decidemmo di sequestrare la sorella di Mussolini a Villa Maggio di Premilcuore. Per nostra sfortuna era partita il giorno prima. Ne approfittammo per fare in villa un po' di rifornimenti.
L'attacco alla caserma di Premilcuore era il nostro principale obiettivo, ma la nostra formazione, tutti uomini di Galeata e di Santa Sofia, con l'aggiunta di alcuni uomini della bassa Romagna e di uno scozzese, non sapeva dove fosse ubicata. Durante un giro di perlustrazione la nostra pattuglia si imbatté in un civile a cui diede l'alt. L'uomo che aveva in mano un bastone preso dall'agitazione lo alzò. La pattuglia fraintendendo il gesto sparò in alto per intimidirlo. Fu un grosso errore perché senza saperlo ci trovavamo a pochi passi dalla tanto ago-

Giovanna mia

La morte di Stoppa colpì profondamente gli uomini delle brigate partigiane di tutta la Romagna. Per ricordare la sua vicenda un anonimo compose una canzone dal titolo "Giovanna mia", canzone che ancora oggi si canta perché era ed è rimasta un canto della Resistenza romagnola.

Santa Sofia, paese degli amori
viveva Vanna: fanciulla deliziosa,
aveva gli occhi profondi ed azzurrini,
amava Stoppa il suo bel partigian.

Ma un triste giorno egli dové partire
per la consueta caccia ai traditori;
ella piangendo l'accompagnò sul monte
e lui dal monte la salutò così:

«O Vanna mia, mia fanciulla divina,
o Vanna mia, tu appartieni al mio cuor
tu sarai sempre la mia dolce bambina,
di questo cuor, o Vanna mia!»

Fece ritorno la brigata un giorno,
sulla bandiera v'era un vessillo nero:
fra i partigiani che fecero ritorno
Stoppa non c'era, ahimè non c'era più,

Disse a Giovanna di farle i suoi rimpianti
«Stoppa riposa lassù in cima a quel monte.»
Ella piangendo sentì strapparsi il cuore
e in mezzo al suo dolore sentì cantar così:

«O Vanna mia, mia fanciulla divina,
o Vanna mia, tu appartieni al mio cuor
tu sarai sempre la mia dolce bambina,
di questo cuor, o Vanna mia!»

gnata caserma di Premilcuore. Sentendo i colpi i militi si misero in allarme, noi facemmo tagliare i fili del telefono per Forlì, ma la caserma non rimase isolata perché collegata anche con San Paolo in Alpe. Lo capimmo quando arrivarono, imprevisti, i loro rinforzi. Erano circa le sette di sera e la luna illuminava a giorno. L'effetto sorpresa era svanito, dalle finestre della caserma cominciarono a spararci addosso. Il santasofiese Guido Buscherini (Stoppa), primo mitragliere della formazione, si mise a sparare alle finestre della caserma facendo tacere la mitragliatrice dei fascisti e così noi partigiani avemmo il tempo di metterci in salvo. Il secondo mitragliere, il partigiano Amilcare, doveva aprire il fuoco per coprire la ritirata di Stoppa, ma non sparò. Stoppa si trovò scoperto. Venne ferito da una raffica di mitragliatrice in più parti del corpo, gravemente al polmone. Paolo concordò telefonicamente una tregua di 20 minuti con il comandante del presidio delle Camicie Nere, un certo Nello Zanchini, di Santa Sofia, che era parente di Stoppa. Erano quasi le undici. La tregua venne accordata per prendere il ferito. Per sicurezza sequestrammo il segretario del fascio ed io, Tom, lo scozzese e un altro partigiano, verso mezzanotte, prendemmo Stoppa. A quel punto raggiungemmo velocemente una casa sopra Premilcuore e facemmo una barella per trasportare il nostro amico ferito. Stavano già arrivando i rinforzi della milizia, corremmo come disperati lungo l'impervio sentiero che menava alla Fratta. Non sentivamo né freddo né stanchezza volevamo solo salvare Stoppa che si lamentava.

Arrivammo a Ca' Tiravento, una misera abitazione e qui, verso le due del 6 febbraio Stoppa morì per una emorragia. Dopo una breve sosta per piangere il nostro amico la squadra si diresse verso la Fratta e il Corniolo. La guerra non permette nemmeno di soffermarsi a ricordare il proprio compagno caduto… Alle prime luci dell'alba raggiunsi Berleta passando dalla mulattiera di Sasso, poi Santa Sofia dove avvisai la famiglia della morte di Stoppa. L'episodio ebbe vasta eco in tutta la Romagna e in particolare al nostro paese dove Guido Buscherini, appena 24 anni, era conosciuto e rispettato. Stoppa fu il primo caduto della Brigata. […]». ▪

BIBLIOGRAFIA

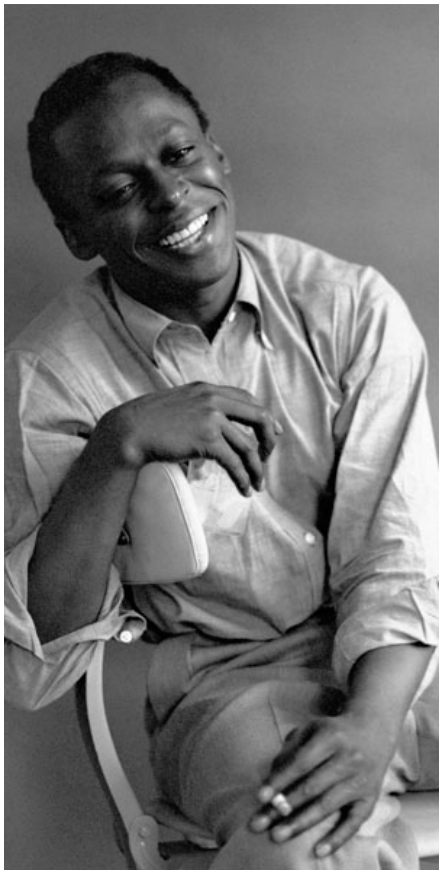
Luciano Foglietta e Lotti Boris, Tra "Bandi" e "Bande"—Guerra sulla "Linea Gotica", edito a cura della Cooperativa Ricreativa e Culturale tra Reduci, Combattenti e Partigiani di Santa Sofia, 1995.

Guglielmo Marconi ("Paolo"), Vita e Ricordi sull' 8ª brigata romagnola, a cura di Dino Mengozzi, Maggioli Editore, Rimini, 1984.

Lotti Aldo, Dinola, Di monte in monte. Dall'Albania a Strabatenza, Santa Sofia, 2008.

Jazz in time

di Ivan Vuocolo



«Per me la musica e la vita sono una questione di stile» (Miles Davis, 1926-1991)

Il jazz è un genere musicale che nasce agli inizi del XX secolo all'interno delle comunità afroamericane del sud degli Stati Uniti e rappresenta quindi l'incontro di tradizioni musicali africane ed europee. Si sviluppa particolarmente nella cittadina di New Orleans, in Louisiana, che può tranquillamente definirsi non soltanto la culla della musica jazz, ma anche la fucina di una miriade di artisti e di grandi talenti. Le peculiarità del genere jazz sono l'uso ampio dell'improvvisazione, l'espressività accentuata ed un marcato virtuosismo strumentale. Quando si parla di jazz facciamo riferimento ad alcuni strumenti tipici imprescindibili: su tutti, direi, il pianoforte, la tromba, il trombone, il sassofono ed il contrabbasso. C'è chi definisce in maniera troppo sbrigativa il jazz una musica noiosa, soporifera, una musica "da vecchi". Io, che ascolto musica da oltre vent'anni (ne ho 41 e non mi sento affatto vecchio!) e che nel corso del tempo ho imparato ad ascoltare e a gradire praticamente ogni genere musicale (rock, blues-rock, grunge, punk, hip-hop, soul, pop, etc.), col sorriso sulle labbra rimando al mittente certe considerazioni superficiali. In questa sede ho deciso di confessare il mio smisurato amore per tutta la musica, in particolar modo oggi per il jazz, che ritengo essere una musica raffinata, cioè di (gran) classe. Certo rimane ancora un genere per così dire di nicchia, ma forse perché da giovani l'indubbio maggior vigore che ci contraddistingue ci porta a prediligere l'ascolto di musiche più rumorose, più grintose. In linea di massima non credo che esista un tempo per certi generi musicali ed un tempo invece per altri; credo piuttosto che la musica che ascoltiamo in un determinato periodo della nostra vita rispecchi alcuni aspetti caratteriali che col passar del tempo sono destinati a modificarsi in modo del tutto naturale, secondo il proprio stile di vivere. Ciò che vorrei fare ora è un appello, rivolto a tutti, giovani e adulti: accostatevi all'ascolto della musica jazz perché scoprirete nuove ed intriganti sensazioni da rimanere estasiati. E ne sono certo: non ve ne pentirete!

Tornando a parlare di storia, non vi è dubbio che anche il jazz (come gli

altri generi musicali) si è manifestato attraverso innumerevoli grandi artisti, sostanzialmente tutti dal colore nero della pelle. Senza voler fare torto a qualcuno, me ne vengono in mente alcuni, grandissimi, che sicuramente hanno dato splendore e prestigio alla musica jazz: Louis Armstrong, Charlie Parker, Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Dizzy Gillespie, Miles Davis, John Coltrane, Charles Mingus.

Vorrei sottolineare qui le origini "nere" del jazz; l'importanza di un'appartenenza ad un'etnia (per favore, non diciamo razza: l'unica razza è quella umana) storicamente bistrattata dall'uomo bianco che evidentemente si è, da sempre, autoproclamato ingiustamente "superiore". Dico ingiustamente perché proprio il passato ci ha sbattuto in faccia impietosamente gli errori commessi dai bianchi e le nefandezze compiute da questi in secoli di vita. Tanto per fare qualche nome, Mussolini e Hitler tutto potevano essere, ma di certo non avevano la pelle scura; erano bianchi, ovvero esseri superiori ai neri; ciascuno di noi sa benissimo come sono andate a finire le cose. Non è per nulla casuale la citazione di Benito Mussolini e spiego il perché: siamo in Italia, l'anno è il 1939, e il dittatore fascista impone il bando della musica jazz, definita dallo stesso "negroide e degenerata e senza la minima ombra di ilarità". Il Duce considerava il jazz "musica contro". Tuttavia, esiste un aspetto assai curioso legato alla famiglia del dittatore: nella dimora romana di Villa Torlonia, i cinque figli ufficiali di Benito Mussolini (Edda, Vittorio, Bruno, Romano e Anna Maria) si ritrovavano spesso attorno al grammofono di casa per ascoltare, clandestinamente, dischi jazz. Uno di loro, Romano Mussolini, divenne poi jazzista apprezzatissimo nel dopoguerra. In particolare dopo l'entrata in guerra avvenuta nel 1940, ma più in generale durante tutto il ventennio fascista, chi avesse osato pronunciare la sola parola "jazz" in pubblico veniva fermato ed interrogato dalle camicie nere. Si pensi anche che i nomi degli artisti stranieri venivano italianizzati: Louis Armstrong, per esempio, diventò Luigi Braccioforte! Come se non bastasse, anche i titoli dei brani più popolari provenienti dagli Stati Uniti erano tradotti: ad esempio, la celeberrima "St. Louis blues" si chiamò "Le tristezze di S. Luigi"! In contrapposizione a questo stato di decisa repressione molti giovani, stufi di sottostare alla stupidità dittatoriale, sfidarono la paura e si raccolsero ad ascoltare jazz provando quei brividi che derivavano da ciò che allora era proibito.

I figli del Duce amavano il jazz

Nel complesso, si può innegabilmente asserire che il jazz ha svolto, negli anni bui del Fascismo in Italia e del Nazismo in Germania, un ruolo da protagonista per numerosi ragazzi di quel tempo sotto differenti punti di vista. Per cominciare, si trattava di una scelta libera di differenziazione dal punto di vista artistico e musicale, di un taglio netto alla musica superficiale e mielosa propinata e tollerata dai regimi antidemocratici nazifascisti; d'altra parte, immergersi nell'applicazione e nell'ascolto di questo genere alternativo poneva la questione di un senso civile di protesta e di distacco intellettuale nei confronti di una situazione di fatto conservatrice, infarcita di costrizioni, divieti, intimidazioni e tanto terrore. In ultimo, ma non per questo di minor rilevanza, vorrei ripetere come il jazz svolse una funzione di aggregazione di masse: molti giovani, passate le ore di servizio e di lavoro, si toglievano le divise "scure" e le maschere del giorno appena trascorso e si riunivano furtivamente tra loro urlando silenziosamente quella repressa volontà di ribellione e di emancipazione. In un tempo nel quale diritti come la libertà di pensiero e di divulgazione delle proprie idee venivano in modo maniacale soffocati, questi incontri segreti costituivano un'arma originale di Resistenza.

Ora, sia chiaro, il mio non vuole essere un elogio assoluto a chi ha la pelle nera ed una denigrazione illimitata a chi invece ha la pelle bianca: credo semplicemente che tutti gli uomini siano esseri capaci di fare il bene e il male, senza eccezioni. Tuttavia non vi è alcun dubbio che la storia sia un fatto certo ed immutabile.

Un parere del tutto personale, che ho maturato negli anni ascoltando tanta musica, è che l'artista musicale di colore ha qualità eccezionali. Parecchi anni fa, quand'ero adolescente, un ex compagno di classe delle scuole medie mi disse: "I neri hanno la musica nel sangue". Dopo aver prestato ascolto a vari generi musicali per anni ed aver apprezzato vieppiù il jazz, devo ammettere che aveva ragione. ▪

il caso di Ravenna

Contro il Neofascismo e l'indifferenza chiediamo con forza il rispetto delle leggi

Comunicazione della Consulta Provinciale Antifascista di Ravenna

Da troppi anni nell'ultima domenica d'agosto, al cimitero di Ravenna - Città Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza - si tiene un raduno in memoria del gerarca fascista Ettore Muti che fu anche segretario del P.N.F. nel tempo dell'entrata in guerra dell'Italia. Quel raduno è occasione per proclami, orazioni di matrice fascista ed anche di carattere espressamente razzista e discriminatorio, nonché occasione per l'esposizione di stendardi e l'ostentazione di saluti romani, fez, camice nere sempre riportate dalla stampa locale, nei blog e nei siti della destra.

Le norme della legge n.645 del 20\06\'52 (Legge Scelba), rinforzata ed ampliata dalla Legge 205/'93 (Legge Mancino) puniscono chi esalta pubblicamente esponenti, principi, fatti e metodi del fascismo nonché chi con parole, gesti o qualunque altro modo compie manifestazioni usuali al disciolto Partito Fascista.

Tali leggi sono state ripetutamente confermate dalla Corte Costituzionale! Negli anni scorsi l'ANPI di Ravenna ha sempre condannato pubblicamente il raduno, e così il Sindaco della città. Ma la cosa non ha prodotto nulla. Il raduno ha continuato ad esserci, sempre più ostentato.

L'anno scorso il Sindaco ha pure fatto un esposto alla magistratura, ma ancora oggi si cerca di capire dove l'esposto sia finito. Quest'anno però, grazie alla neonata Consulta Provinciale Antifascista di Ravenna ed ad un suo lungo e prezioso lavoro che ha coinvolto i tre parlamentari della città (on. Paglia, on. Maestri, on. Pagani), le tre federazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, e infine anche l'ANPI provinciale che all'ultimo momento si è finalmente aggiunta alla delegazione che ha incontrato il Prefetto, si è ottenuto che le forze dell'ordine vietassero nettamente qualsiasi saluto romano. Che non ci sono stati. Questo anche grazie alla volontà di denuncia pubblicamente espressa nei giorni precedenti (più incisivo di un esposto, che non obbliga nessuno ad indagare) dalla Consulta, dei tre parlamentari e dei sindacati. Rimane che è stato fatto un corteo apologetico di un gerarca fascista e che vi erano gagliardetti dell'Associazione Arditi d'Italia, vietati dal regolamento comunale cimiteriale. Rimane che le forze dell'ordine non hanno fermato il corteo e che il Sindaco ad oggi non ha ancora scelto se perseguire o meno chi ha violato il regolamento comunale. Comunque il fatto di quest'anno a noi dice una cosa molto importante anche per Forlì che vede a Predappio raduni neofascisti più volte all'anno: fermare le ostentazioni del fascismo (in primis il saluto romano) è possibile, creando coalizioni di pressione sulle istituzioni preposte, chiedendo semplicemente, ma con forza e determinazione, il rispetto delle leggi, che sono leggi antifasciste, non neofasciste. Se rimane l'importanza della pubblica condanna, occorre anche usare tutti i mezzi che la legislazione della Repubblica consente, in primis la forte richiesta a chi ha il dovere di far rispettare le leggi, e poi anche la denuncia dei responsabili. Alla Consulta rimane l'obiettivo del prossimo anno di far rispettare la legge anche vietando il corteo dentro al Cimitero e i gagliardetti, perché la Repubblica è antifascista e così sono le sue leggi. ▪

info e contatti:
consulta.antifascista.ra@gmail.com

Una immagine della commemorazione fascista al cimitero di Ravenna il 23 agosto 2015: confidiamo di non avere gagliardetti nel 2016 e di non avere più il corteo nel 2017

Sacralità laiche

di Lodovico Zanetti

Sono salito a Monte Sole, per la prima volta, un mese fa. Oggi lo ricordiamo come Marzabotto, ma sono tanti frammenti di una strage. Sono cose che ti lasciano dei segni, indelebili. Li senti sulla pelle, i proiettili dei tedeschi, e nelle orecchie hai le urla degli innocenti. Come tappe di una via crucis attraversi le stazioni del rosario della morte. L'ultima è il cimitero dove i tedeschi ammassarono gli scampati della chiesa, prima di falciarli a raffiche di mitra.
Lì è sepolto un grande della nostra storia, un padre costituente che scelse, alla vita da politico quella del monaco, inventandosi un eremo, lì vicino: Dossetti. E campassi cent'anni non scorderò quello che ho visto. Un gigante, forse più vecchio di me, che viene verso il cimitero. Ha una gamba chiusa in un'intelaiatura di metallo e tiene in mano un basco rosso, da parà. Fatica a camminare, con le stampelle, ma rifiuta l'aiuto della donna che l'accompagna. Entra nel cimitero e sibila tra i denti un: «Massacratori infami». Poi si china, prono, contro la sua menomazione, a baciare la tomba di Dossetti, con le lacrime agli occhi.
Esco; mentre riparto, lo rivedo. È uscito dal camposanto ed è caduto. Si rialza a fatica, da solo, rifiutando l'aiuto della sua accompagnatrice e di un frate, in un gesto che mi pare una sfida al mondo e ai tedeschi.
Mi commuovo, mentre mi allontano. Quel luogo e quella persona mi resteranno dentro, come la chiesa di cui rimane l'abside e qualche rovina, mezzo chilometro più in là.
Poche settimane fa, in consiglio comunale a Forlì si è votata una mozione presentata dal centro destra forlivese. Chiedeva che in piazza Saffi venisse posta una lapide, a ricordo dei morti delle foibe, uccisi dai partigiani comunisti. Ecco, quell'aggettivo "comunisti" è un falso storico (quella dell'ex Jugoslavia e le foibe furono una resa dei conti etnica e non politica, come lo sarà Srebrenica, in cui italiani innocenti pagheranno le colpe dei crimini fascisti commessi in quel territorio) ma, soprattutto, è un'offesa alla memoria di quei partigiani che in piazza Saffi furono appesi a quei lampioni. Un'offesa scolpita nella pietra, più lunga di quella che sono state le manifestazioni di Casa Pound e di Forza Nuova, accompagnata, quest'ultima, dai saluti romani.
Non tutti i luoghi sono uguali. Ci sono posti speciali in cui è stato pagato un prezzo molto alto, per la libertà di tutti, e quei luoghi hanno diritto a una tutela. Perché racchiudono l'anima della Resistenza, dei sogni di libertà di ragazzi di 20 anni e di vecchi di 70, che scelsero di mettere la loro vita tra la libertà e gli oppressori. Thomas Jefferson scriveva: «L'albero della libertà deve essere rinvigorito di tanto in tanto con il sangue dei patrioti e dei tiranni. Esso ne rappresenta il concime naturale». Ecco, in piazza Saffi a Forlì, come in quella di Rimini (dove il 16 agosto impiccarono i tre martiri, Mario Capelli, Luigi Nicolò e Adelio Pagliarani, ai quali quel luogo è stato intitolato) che ha visto lo sfregio di una manifestazione di Forza Nuova in questi giorni, quel sangue dei patrioti è stato versato.
Questi luoghi sono diventati sacri, per chi porta in sé quei valori di libertà, di rispetto, di fratellanza, di uguaglianza. Che vengano calpestati da persone che quei valori non rispettano, che parlano di superiorità razziale, di differenze, di dittatura, è, semplicemente, sacrilego e blasfemo. Perché offende l'unica memoria condivisa, vera, che può avere il nostro paese. Quella della Resistenza, madre della nostra Costituzione.
Mi chiedo quanti siano questi luoghi. Sono tanti: trovi lapidi ovunque, che li ricordano. A Brisighella, magari mentre fai una passeggiata, a Faenza o a Forlì, nella via dove abito, che ricorda i 4 fucilati del monastero della Ripa. Chiudendo questo articolo risento le parole con cui Calamandrei parlava della Costituzione agli studenti milanesi: «Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Quei morti meritano rispetto e riconoscenza, in piazza a Forlì o a Rimini o quando si incontra una di quelle epigrafi che li ricordano. E meritano che quella memoria sia intangibile per chi, ancora oggi, non vuole e non può capirne la grandezza. ▪

Piazza Saffi, Forlì

Con la Spagna nel cuore

Pubblichiamo brevi biografie degli antifascisti forlivesi, cesenati, riminesi. Li ricordiamo anche perché la resistenza italiana e l'antifascismo hanno potuto "essere così" perché ci furono loro. Per integrare le loro biografie (o per aggiungerne) chi ha testimonianze , notizie, ricordi, fotografie, documenti o integrazioni è pregato di contattarci: forlìcesena@anpi.it.
Tel. 0543-28042 (sede provinciale-Forlì); 0547-610566 (Cesena).
Per le brevi biografie ci siamo avvalsi del libro dell'AICVAS "La Spagna nel cuore", del libretto edito dalla Provincia di Forlì "Forlivesi garibaldini in Spagna" curato da Berto Alberti.

Giaele Franchini

Una eroica combattente nella guerra civile spagnola: una donna

Giaele Maria Franchini nacque da una famiglia di tradizioni repubblicane a Cesena il 22 novembre 1898; il padre, Enrico Franchini, avvocato, fu l'ultimo sindaco democratico della città di Cesena prima della conquista violenta, da parte delle bande fasciste, del comune.
Le masnade fasciste occuparono il municipio e fecero dimettere l'intero Consiglio comunale; Enrico Franchini si fece trovare nel salone con tutto il Consiglio, la Giunta e scese poi le scale assieme ai suoi collaboratori. I militi fascisti schierati ai due lati rispettarono il Sindaco repubblicano, onesto e galantuomo.
Giaele si sposò con l'avvocato Mario Angeloni (1) nel 1921 e si trasferì a Perugia.
Mario svolgeva un'intensa attività antifascista sostenuto dalla moglie ma dopo averlo visto bastonare vigliaccamente da un gruppo di fascisti e cadere imbrattato di sangue subì uno shock con la perdita del bambino che aspettava da qualche mese. L'uomo se la cavò con un ricovero ospedaliero e 14 punti di sutura.
Nel novembre del 1926 Angeloni fu arrestato e avviato al confino nell'isola di Lipari. Giaele lo raggiungerà e seguirà il marito in tutti i suoi spostamenti forzati. A Lipari vivevano in un appartamento in coabitazione con il deputato socialista Lelio Basso e la moglie.
"A Lipari – scrive Giaele Franchini – incontrammo Emilio Lussu, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Fausto Nitti, Alfredo Morea, Guido Picelli, Armando Guerrini, Umberto Pagani tanto per ricordarne qualcuno".
Furono poi trasferiti, sempre al confino, a Ustica dove Giaele conobbe Massarenti e il suo gruppo di operai e ne fu affascinata, dalle loro idee, dai loro principi, dalla lotta che conducevano in difesa dei più umili e il loro miglioramento economico e sociale.
"Dissi a mio marito: i compagni di Molinella mi hanno conquistata. Se un giorno dovrò iscrivermi ad un partito non sarà che quello socialista".
Il primo maggio 1927 Giaele Franchini lo festeggiò in modo autentico: si appuntò nel petto alcuni papaveri rossi trovati in un campo di grano, per questo gesto fu minacciata dal tenente comandante dei fascisti che sorvegliavano i confinati.
Nello stesso anno Angeloni con altri 46 fu trasferito a Palermo per essere processato dal Tribunale speciale, erano accusati di iniziative pro Sacco e Vanzetti e ricostituzione dei partiti ed il tentativo di fuga dall'isola.
Dopo varie peripezie Mario fu assolto dalle accuse ma confinato nell'isola di Ponza per 5 anni; i coniugi si trasferirono nell'isola, ma poi Mario beneficiò di un'amnistia ed allora, assieme a Giaele, si trasferì a Cesena nella casa dei genitori di lei, era l'inverno del 1928.
Ripresero l'attività antifascista poi si dovettero trasferire prima in Begio, Svizzera ed infine in Francia.
Nel luglio 1936 Mario partì con il primo gruppo di volontari diretti in Spagna per difendere la Repubblica; promosse ed organizzò anarchici e socialisti da inserire nelle Milicias Antifascistas Catalanas (Colonna italiana); Giaele rimase in Francia per sistemare le cose personali per poi raggiungere il marito.
Il 28 agosto moriva Mario Angeloni in un furibondo combattimento.
Il giorno dopo un telegramma del comandante delle milizie repubblicane pregava Giaele "di raggiungere al più presto Barcellona". A Barcellona Giaele incontrò, nella sede della F.A.I., Camillo Berneri (2) che le diede la brutta notizia; partecipò ai funerali del marito, che furono imponenti con la presenza di tanti leader e delle autorità della Repubblica.
De Santilla, il comandante delle milizie repubblicane, la pregò di rimanere in Spagna così come avevano "deciso" col marito prima che egli partisse col gruppo dei volontari.
Approfittando di un'ispezione di Berneri alla Colonna italiana, partì per il Monte Pelato portando il necessario per restare al fronte. Il comandante medico dell'Autombulanza svizzera che operava a Castello San Luis, l'accolse come infermiera.
Giaele poi, con riluttanza perché voleva rimanere al fronte, accettò la proposta di Campolonghi – fatta a nome dei partiti antifascisti – di dirigere l'ufficio consolare di Barcellona.
Resse l'ufficio consolare dimostrando perizia e capacità, eravamo nel marzo del 1937.
I moti anarchici del maggio del '37 a Barcellona la scossero profondamente. "Per me – scrive – furono giorni molto tristi durante i quali mi chiesi,

più di una volta, se non fosse il caso di tornarmene a Parigi".
Al contrario resistette fino all'ultimo.
Furono mesi spaventosi perché incominciarono terribili bombardamenti da parte delle aviazioni di Germania e Italia (3).
Per rendersi conto della cattiveria degli "interventisti" nazisti e fascisti basti pensare che in tre bombardamenti effettuati il 16, 17 e 18 marzo 1938 dai cacciabombardieri italiani Savoia-Marchetti 79, questi aerei distrussero 1800 edifici civili lasciando una scia di morte a Barcellona.
Poi si andò a Perpignan, in Francia: c'era Campolonghi ad attenderla in stazione e stentò a riconoscerla; poi raggiunse Saint-Cergues-Les Voirons, un paesino dell'Alta Savoia.
Giaele si dedicò subito ad assistere sessanta bambini con sei mamme – profughi da vari campi di concentramento francesi – mandati dai sindacati francesi; la colonia fu poi smantellata perché si trovava in zona di guerra.
La Franchini partì per Tolosa, dove fu arrestata nel 1940 e inviata al confino dal governo collaborazionista di Vichy e nel 1941 riuscì ad imbarcarsi e giungere ad Algeri; nel 1944 aderì al Partito socialista.
Dopo molte peripezie arrivò in Messico con l'aiuto di nostri connazionali. Quando seppe che l'Italia fu libera poté tornare nel suo paese, riabbracciò i suoi cari, gli amici e la famiglia Nenni e Sandro Pertini.
Al suo ritorno in Italia, avrebbe potuto avanzare richieste e nutrire aspirazioni ad incarichi di responsabilità, invece la cara Giaele s'accontentò di un modesto impiego presso la Direzione del Psi, dove lavorò fino al momento del pensionamento. Tornò nella sua città natale, Cesena, il 7 luglio 1966. Fu attiva e presente nel lavoro della locale sezione del Psi e del Circolo "R. Morandi". Fu anche Sigfrido Sozzi a convincerla a scrivere le sue memorie, cosa che avvenne con il libro "Nel ricordo di Mario".
Giaele Franchini Angeloni morì a Cesena il 26 gennaio 1991.
Forse la sua formazione fu all'ombra di un uomo al quale sacrificò molto senza rimpianti, ma è stata anche una intrepida combattente per la libertà ed incontrò drammatici sacrifici che condivise prima col marito, poi da sola.
Può darsi che il ripristino della libertà, della democrazia, della legalità le consentì di poter tornare ad essere semplicemente una donna dopo una vita vissuta intensamente e pienamente, comunque straordinaria. ▪

NOTE

1) *Mario Angeloni*
Perugia 15 settembre 1896, Sariñena (Spagna).
Nacque da una famiglia agiata di tradizioni repubblicane. Volontario della grande guerra decorato con medaglia d'argento. Antifascista e dirigente del Partito repubblicano costituì l'Associazione Italia Libera. Arrestato svariate volte, condannato più volte, inviato al confino ad Ustica e Lipari. Fu segretario del Pri a Parigi, prese parte attiva alla guerra civile spagnola, cadde in battaglia.

2) *Camillo Berneri*
Lodi 20 maggio 1897, Barcellona 5 maggio 1937.
Filosofo, scrittore, politico; Camillo da giovane militò nella Federazione giovanile Socialista di Reggio Emilia, collaborò al suo organo nazionale AVANGUARDIA, poi maturò convin-

Giaele Franchini

zioni anarchiche. Venne confinato per le sue idee politiche: copiosa l'attività pubblicistica, si laureò in filosofia e avversava tenacemente il fascismo; molto intensa fu l'attività verso l'Unione Anarchica Italiana e dovette espatriare in Francia. Berneri fu tra i primi ad accorrere in Catalogna allora grande centro dell'attività anarchica. Collaborò con l'organo clandestino del movimento socialista-liberale "Giustizia e Libertà"; si batté vigorosamente per la stretta connessione di guerra e rivoluzione ponendo agli antifascisti e ai suoi stessi compagni anarchici il dilemma: vittoria su Franco, grazie alla guerra rivoluzionaria, o disfatta. Il 5 maggio Berneri fu prelevato insieme con l'amico anarchico Francesco Barbieri dall'appartamento che i due condividevano con le rispettive compagne. I cadaveri dei due anarchici italiani furono ritrovati crivellati di proiettili. L'assassinio di Camillo Berneri, sulle cui esatte circostanze esistono diverse versioni, alcuni lo collocano precisamente nella sanguinosa resa dei conti tra stalinisti e loro avversari antifascisti.

3) *Bombardamenti*

Nel 1927 un italiano, Giulio Douhet, disegna nuovi scenari di guerra legati alla supremazia aerea e illustra gli effetti collaterali del bombardamento 'strategico', i civili le vittime, fiaccarne la resistenza, terrorizzare le popolazioni nemiche. Dalla teoria alla pratica: dieci anni più tardi sono proprio gli italiani a precedere i tedeschi nei primi bombardamenti terroristici contro la popolazione civile in Spagna: il 16 marzo 1937 un gruppo di aerei della Aviazione Legionaria colpì Barcellona. Gli aerei fascisti avrebbero bombardato Barcellona per ben tre anni con lo scopo di "terrorizzare la popolazione" e fiaccarne la volontà di resistenza contro i golpisti spagnoli guidati dal generale Francisco Franco, che riuscirono a prevalere nella guerra civile soltanto grazie all'appoggio di Hitler e Mussolini. In particolare, la città catalana fu attaccata ben 12 volte in appena 41 ore, tra il 16 e il 18 marzo 1938. Così, fra le 22.08 del 16 marzo 1938 e le ore 15.19 del 18 marzo, 13 attacchi a intervalli di 3 ore fra un raid e l'altro scaricarono su Barcellona una quantità di bombe mai vista prima: 44 tonnellate piovvero sui quartieri popolari della capitale catalana, causando in poco più di 41 ore 900 morti e 1.500 feriti. I bombardieri Savoia-Marchetti 79 avevano sperimentato per primi la tattica del "bombardamento per saturazione" che consisteva nel traumatizzare la popolazione civile con una serie lunghissima di attacchi aerei.

Foto d'Archivio

Agosto 1944, siamo in Francia, nella bassa Normandia; gli alleati ingaggiano combattimenti con le truppe tedesche. E' caldo, una donna francese, incurante del pericolo, porta un bicchiere di vino fresco al combattente inglese.

Umberto, la lettura e la Costituzione

di Emanuela Fiumicelli

Già da qualche giorno sono alla ricerca di un legame. Sento che c'è. Da qualche parte deve esserci. Umberto Eco e la Costituzione. Cerco. Scavo. Desiderosamente. Non come frate Guglielmo da Baskerville fra pile di antichi libri affascinanti e polverosi. Apro pagine e pagine on line fatte di fredda luce azzurrata, ma quel lieve legame credo di averlo trovato.

Venerdì scorso, 19 febbraio, ci ha lasciati il professor Umberto Eco. Oggi i funerali laici a Milano nel Castello Sforzesco. Filosofo, semiologo, grande esperto di comunicazione.

Ha scritto Francesco Ubertini, attuale rettore dell'ateneo bolognese: "l'umanità perde (...) un grande uomo (...) un Maestro (...) un intellettuale straordinario, profondo e acuto, l'ultimo grande poligrafo, che ha saputo abbracciare la totalità del sapere e che ci ha insegnato che per sovvertire i linguaggi occorreva prima di tutto conoscerli". Prima di tutto, conoscerli.

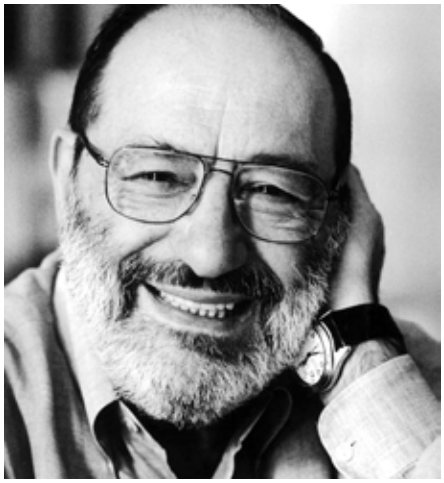
Segni. Tracce. 30 marzo 2012. Sulle pagine dell'Espresso Umberto Eco scrive un pezzo dal titolo: "Leggiamoci, prego, la Costituzione". Al centro, l'allora governo Monti. Secondo Eco l'esistenza di un governo tecnico non costituisce una sospensione delle libertà democratiche. Chi sostiene il contrario sbaglia, non conosce la nostra Costituzione. Sbagliano gli osservatori stranieri, ma anche certi nostri "parlamentari che la Costituzione dovrebbero conoscere (e su di essa, prima di essere ammessi in parlamento, dovrebbero sottoporsi a un esame, così come i tassisti debbono fare per la toponomastica cittadina, altrimenti niente licenza)". Il pezzo si chiude con un dispiaciuto sospiro: "E vogliono persino modificare una Costituzione che non hanno mai letto". Quattro anni sono passati. Nel frattempo la Costituzione l'hanno letta?

Altri segni. Altre tracce. Sandra Bonsanti, presidente dell'Associazione Libertà e Giustizia, in questi giorni ha salutato Eco dalle pagine del Fatto Quotidiano intitolando il proprio articolo: "Caro Garante, nessuno ha amato l'Italia (e la Costituzione) come te".

«Per me e per molti di noi di LeG – ha scritto la Bonsanti – Umberto Eco è stato e sempre rimarrà il nostro Garante. Per 15 anni circa ci ha seguiti severamente e affettuosamente: lo vedo camminare col suo bastone per il cortile di via Col di Lana. Entrava e già eravamo in agitazione (...) è stato l'uomo di pensiero più straordinario che abbia conosciuto (...) non appena interveniva ci mostrava quanto "oltre" fosse il suo sdegno verso l'Italia (...) Nel 2012 Eco intervenne a sostegno di un documento di Zagrebelsky e parlò di Costituzione: chiese un Parlamento di eletti e non di nominati e disse che le Camere non dovevano essere "svuotate" da altri poteri».

In realtà non ho trovato un diretto legame tra Umberto Eco e l'attuale disegno di legge Boschi di riforma della Costituzione. Ma qualche traccia forse sì. Echi profondi.

Grazie, professore. ▪



Umberto Eco è stato un semiologo, filosofo e scrittore italiano. Saggista prolifico, ha scritto numerosi saggi di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia, oltre a romanzi di successo

La rivolta degli "zingari" nel campo di annientamento nazista

Un grido di ribellione e un inno alla vita e alla libertà di un intero popolo perseguitato

A cura di F.C.

Le parole Shoah e olocausto sono conosciutissime ed indicano soprattutto il genocidio degli ebrei ma le parole Porrajmos o Samudaripen sono oscure ai più.

Porrajmos in lingua romani significa "grande divoramento" oppure "devastazione" e sta ad indicare il genocidio dei popoli rom, sinti ed altre etnie di "zingari", mentre Samudaripen vuol dire letteralmente "tutti morti".

Lo sterminio che il regime nazista e i suoi alleati (Italia, Ungheria, ecc.) si prefiggevano era il genocidio di un popolo considerato subumano; gli storici parlano di cifre che vanno dal mezzo milione al milione e mezzo di uccisioni; una parte venne uccisa nei campi di concentramento, un'altra, come in Jugoslavia, fucilata e massacrata in diverse maniere.

Occorre tener conto che buona parte di questo popolo non aveva certificati personali e che tramandavano la storia della loro gente solo oralmente senza documentazione scritta.

Se sono state poche le rivolte degli internati nei campi di concentramento nazisti, una di queste ha riguardato i rom (1).

Nel 1942 Himmler emana un decreto – è il 16 dicembre – secondo il quale tutti gli zingari del Reich e dei territori occupati devono essere deportati ad Auschwitz-Birkenau.

Viene allestito il campo dei rom: è composto da una fila di baracche, tra cui

Campo nomadi

il triangolo marrone con la sillaba Z ad indicare le etnie rom, sinti, ecc.

una adibita a latrina e un'altra fornita di lavatoi e due cucine, più uno spazio per l'appello. La prima uccisione di massa avviene il 22 marzo del 1943: 1.500 rom vengono sterminati, ma poi, sino alla primavera del 1944, i rom "vivono in relativa tranquillità". Gli "zingari" di Auschwitz infatti non venivano sottoposti, come tutti gli altri internati, alle selezioni: vivevano tutti insieme, uomini, donne e bambini, famiglie intere.

Nella primavera del 1944 cominciano i primi trasferimenti di persone valide per il lavoro, mentre già si pensa alla liquidazione dello Zigeunerlager (2), decisione irrevocabile assunta nel mese di maggio.

Ma succede una cosa assolutamente fuori dall'ordinario: "Uno dei comandanti del campo avverte gli zingari di quello che sta succedendo. E quando il 16 maggio le SS si presentano per liquidare il campo, scoppia una resistenza tanto imprevedibile quanto incredibile. Qualcosa di straordinario. Gli zingari, praticamente a mani nude, con dei piccoli coltelli e con piccole armi improprie, contrastano la volontà delle SS di portarli allo sterminio. Le madri si lanciano contro di loro per salvare i bambini" (3).

"Dalla baracca si alzò un mormorio. Un mormorio possente come la voce del mare, quando nella notte cominciano ad agitarsi le onde. Cupo, come la voce del vento, quando le prime folate annunciano che la tempesta è vicina" (4).

"È qualcosa di immenso, qualcosa di cui si dovrebbe sempre parlare in modo iperbolico, quando si parla di resistenza: perché solo pochi altri atti eroici di resistenza sono paragonabili a questo". Anche se il resto della storia ha il finale che conosciamo, ovvero la completa eliminazione dello Zigeunerlager avvenuta nei mesi successivi, non c'è dubbio che questo episodio vada ricordato per ciò che esso ha rappresentato: un grido di ribellione e insieme un inno alla vita e alla libertà di un intero popolo perseguitato" (3).

Sorpresi e spaventati dalla determinazione degli "zingari", i nazisti, nel timore di non disporre di abbastanza uomini e armi per stroncare nel sangue la rivolta, col concreto rischio di una sua estensione agli altri settori del lager, si sottraggono allo scontro diretto con gli insorti.

I nazisti rinunciano alla loro decisione. La liquidazione del campo viene spostata in un'altra data, il 2 agosto. Prima di questa data i responsabili del lager dividono la popolazione zingara, spostando in altri campi di lavoro le persone fisicamente più valide: in questo modo nello Zigeunerlager restano meno persone e meno capaci di difendersi.

Dopo averli lasciati a morire di fame e stenti per stroncarne la resistenza, le SS entrano nel campo degli zingari e costringono tutti quelli che vi sono rimasti ad entrare nei "bunker", cioè nelle camere a gas.

I nazisti riuscirono ad eliminare 2.897 superstiti dello Zeugenerlager soltanto nella notte tra il 2 e il 3 agosto 1944, mentre gli ultimi 800, tra cui moltissimi bambini, saranno eliminati il 10 ottobre. Pezzetti (3) racconta: "Abbiamo molte testimonianze, anche di ebrei italiani, che hanno assistito sia allo scoppio della rivolta sia alla liquidazione del 2 agosto. Tutti ricordano questi fatti come i più tristi e tragici. (...) Perché la presenza dei bambini zingari dava vita all'intero campo e dopo il due agosto non c'era davvero più vita". Complessivamente

è stato calcolato che furono circa 23 mila i rom e i sinti morti ad Auschwitz-Birkenau. In questo inferno – così come a Dachau, Natzweiler-Struthof, Ravensbruck e Sachsenhausen – uomini, donne e bambini "zingari" furono usati in atroci esperimenti per "studiare" gli effetti di malattie mortali, la sopravvivenza in condizioni estreme, l'effetto di gas tossici, i metodi di sterilizzazione, le conseguenze della mutilazione sessuale.

«Il genocidio è stato dimenticato, anche perché la negazione della "questione razziale zingara" consentiva al Governo della nuova Germania di non pagare il risarcimento alle vittime, come stabilito dalla Convenzione di Bonn del 1949». Solo «nell'aprile 1980, anche in seguito alle continue proteste dei rom e sinti e delle Associazioni umanitarie, che hanno trovato un'eco anche a livello internazionale, il Governo tedesco ha riconosciuto ufficialmente sia l'esistenza del genocidio degli zingari da parte del regime nazista che la sua attuazione per motivi razziali. Purtroppo, il Governo tedesco ha riconosciuto il diritto al risarcimento solo a livello individuale, sulla base di una apposita istanza personale» (5). ▪

Note

1) *per indicare gli "zingari" adopereremo anche il termine rom.*

Foto scattate tra il 1940 e il 1944 da soldati della Wehrmacht durante le campagne nell'Est Europa.

Si raggruppano i sinti e rom per poi deportarli

22 aprile 1940: gruppo di nomadi rastrellato per essere deportato.

Siamo nel campo di Auschwitz

2) *Lo "Zigeunerlager" comprendeva 32 baracche, due blocchi cucina e quattordici edifici in muratura con bagni e latrine. Nel periodo compreso tra il 1943 ed il 1944 ospitò 20.982 individui registrati di cui 10.094 uomini e 10.888 tra donne e bambini. A questi bisogna aggiungere circa 2.000 deportati non registrati per un totale di 23.000 unità (cfr. SESSI, 2000). Si trattava in larga parte di "zingari" tedeschi e boemi. Un numero più esiguo riguardava i rom provenienti da Polonia, Ungheria, Russia, Lituania e Francia. I più "benestanti" erano sicuramente gli zingari tedeschi. Il campo era circondato da filo spinato elettrificato per separare nettamente questo campo dagli altri.*

3) *Testimonianza di Marcello Pezzetti del Centro di Documentazione Ebraica di Milano, nell'intervista registrata per il dvd "A forza di essere vento".*

4) *A. C. Paone – F. Pagano: "La rivolta degli zingari. Auschwitz 1944" (Mursia, 2009).*

5) *da InStoria: http://www.instoria.it/home/genocidio_rom_sinti.htm*

Schedatura di una bambina rom (1941)

Mario Vespignani, direttore di Cronache

In memoria del nostro partigiano

di Mario Proli

Mario Vespignani era un uomo tutto d'un pezzo. Lo si percepiva subito dal portamento e dalla figura, alta e ben piazzata. Nei giorni tristi della sua scomparsa sono state evidenziate da più parti le esperienze che hanno contrassegnato la sua vita e che ne hanno fatto un punto di riferimento per Forlì e per la Romagna. Dal ruolo di Capo Ufficio Stampa e Cerimoniere del Comune di Forlì (senza dimenticare la prima mansione a lui assegnata dopo l'arrivo in municipio quale responsabile del costituendo sistema di nuove aziende municipalizzate agli albori degli anni '60) fino al ruolo di spicco nella cultura dialettale, iniziata accanto ad Aldo Spallicci nell'organizzazione dei "Trebbi" e nella rivista "La Piè" e coltivata fino all'ultimo. Sopra tutto stava il giornalismo che praticò fin da giovanissimo, quando nel dopoguerra cominciò a scrivere sul Risveglio e sull'Avanti mentre, per vivere, lavorava come camionista. Lo scrivere è stato l'architrave del suo percorso e lo ha visto attivo anche come direttore responsabile di questa testata. Nel suo registro stavano la cronaca e la saggistica, la narrativa e il teatro, la poesia e i testi musicali. Con "Partigiân sênza nôm" vinse un'edizione del mitico "Campanon", il festival della canzone romagnola che si svolgeva al Teatro Bonci di Cesena. Un grande.

"Mario Vespignani – ha ricordato il Sindaco Davide Drei – ci ha consegnato una forte testimonianza della difesa e della promozione dei valori democratici che sono alla base della Costituzione Italiana e del progetto Europeo; di quei valori di giustizia sociale e solidarietà che la tradizione popolare romagnola ha forgiato con coraggio".

In queste colonne è doveroso ricordare l'antifascismo di Mario, un sentimento antiretorico e mai superficiale. Lo sintetizzò nel corso di un convegno, organizzato dall'Anpi e dall'Istituto storico in occasione del 60° anniversario della Liberazione. Poche parole a margine della riflessione di un giovane oratore che stava argomentando sul come, dopo l'8 settembre del 1943, fosse sorta la Resistenza. Vespignani intervenne con un "No!" secco (la fermezza con cui rimarcava le negazioni era energica quanto l'entusiasmo che infondeva in ciò di cui era convinto). "La Resistenza – disse – nacque molto prima: nacque il 29 ottobre 1922". Di questa tempra era il suo antifascismo, capace di comprendere le storie differenti, lontano da giudizi sommari, forgiato da sentimenti radicati nella dimensione familiare, nell'idea socialista, nelle amicizie, come quella con Adriano Casadei.

È giusto ricordare Mario al presente mettendo a frutto, ora e in futuro, il patrimonio umano e culturale che ha realizzato in 91 anni di vita. Servirà a tutti, ad esempio, rileggere il suo libro sulla Resistenza, "Via del Cippo", così come i racconti, gli articoli, le poesie e le sferzanti zirudele. Letture proficue capaci spesso di strappare un sorriso e, sempre, di suscitare riflessioni. ▪

Mario Vespignani nacque a Modigliana l' 8-12-1926. Operò come partigiano, con il nome di battaglia di "Passatore" nella zona di Savona, all'interno della Divisione "G. Bevilacqua", III Brigata "L. Briganti", distaccamento "Ines Negri" da settembre 1944 a maggio 1945

Ricordi e Sottoscrizioni

Il 25 aprile di qualche anno fa un nostro iscritto, ***Ermanno Gavelli***, entusiasta di aver trovato tanti giovani al banchetto ANPI in Piazza Saffi, volle farci visita anche al pomeriggio al parco urbano per consegnarci un plico che conteneva il racconto della sua vita e alcune poesie. Nel 1° anniversario della sua scomparsa, avvenuta il 20 febbraio 2015, vogliamo ricordare Ermanno pubblicando una sua poesia, per ringraziarlo di aver voluto condividere con noi le sue parole e i suoi ricordi.

PARCHE' T' CORR SEMPAR?

Parchè t' corr par fe' tot surpes periculus
cha ta nè d'ander invel?
Parchè t' corr par fe' carira
che ta n'é pió un minud par rispirè?
Parchè t' corr par ramasé di bajoc
che tan' sé come spendi?
Parchè t' corr par tot gnacosa
che put t' si sempar pió scuntent?
Raleta e rasona un bisinì
Pensa a qui chi n'é gnanc bo ad caminè
pasa da un parènt, da un amig
fa quatar ciacar, magari sènza fundament
e tat sintirè pió cuntent
Dop t' arciaparè la tu stre
sènza corar, parchè t'arè capì
che cla corsa cuntènua e forseneda
la t'à stresè, la t'à spumpè
e gnit ad impurtant la t'à lasè

(Ermanno Gavelli).

Ricordi e Sottoscrizioni

- *Lippi Giovanni sottoscrive euro 100 per il monumento di Valdonetto.*

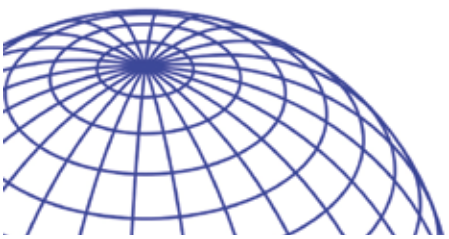
Ci ha lasciato

LUCIA ORLANDO

La redazione di Cronache e l'ANPI esprimono il loro sentito cordoglio a Rita e alla famiglia tutta per la grave perdita di Lucia, che ci ha lasciati il 10 febbraio scorso.

A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

http://forlicesena.anpi.it
Facebook: anpiforlicesena



Si comunica che:
Sabato 12 marzo 2016 alle ore 09.30 c/o Casa del Lavoratore Bussecchio - Via Cerchia 96 Forlì - si terrà il

16° CONGRESSO PROVINCIALE ANPI FORLÌ – CESENA

Verrà seguito il seguente ordine dei lavori

ore 9.30 Accreditamento delegati
saluti di benvenuto
Elezione del Presidente del Segretario e degli Scrutatori dell'Assemblea

ore 10.15 Costituzione delle seguenti commissioni:
a) Commissione politica per l'esame del Documento nazionale e di eventuali documenti di interesse locale;
b) Commissione elettorale per individuare le proposte per la nomina dei componenti del nuovo Comitato Provinciale;
c) Commissione per le attività amministrative e finanziarie

ore 10.30 Relazione del Presidente ANPI Comitato Provinciale
Apertura della discussione

ore 12.30 Votazioni e conclusione assemblea

A conclusione del Congresso dovranno essere votati rispettivamente:
il Documento Nazionale ed eventuali documenti di interesse locale, la composizione del Comitato Prov.le e del Collegio dei Revisori dei conti;i delegati al Congresso Nazionale

Inoltre si porta a conoscenza degli iscritti che il 16° Congresso Nazionale si svolgerà a RIMINI nel "Palacongressi" da giovedì 12 a domenica 15 maggio 2016.